

Italia al 18° posto in Europa nell'adult learning: interessa solo il 39,3% della popolazione

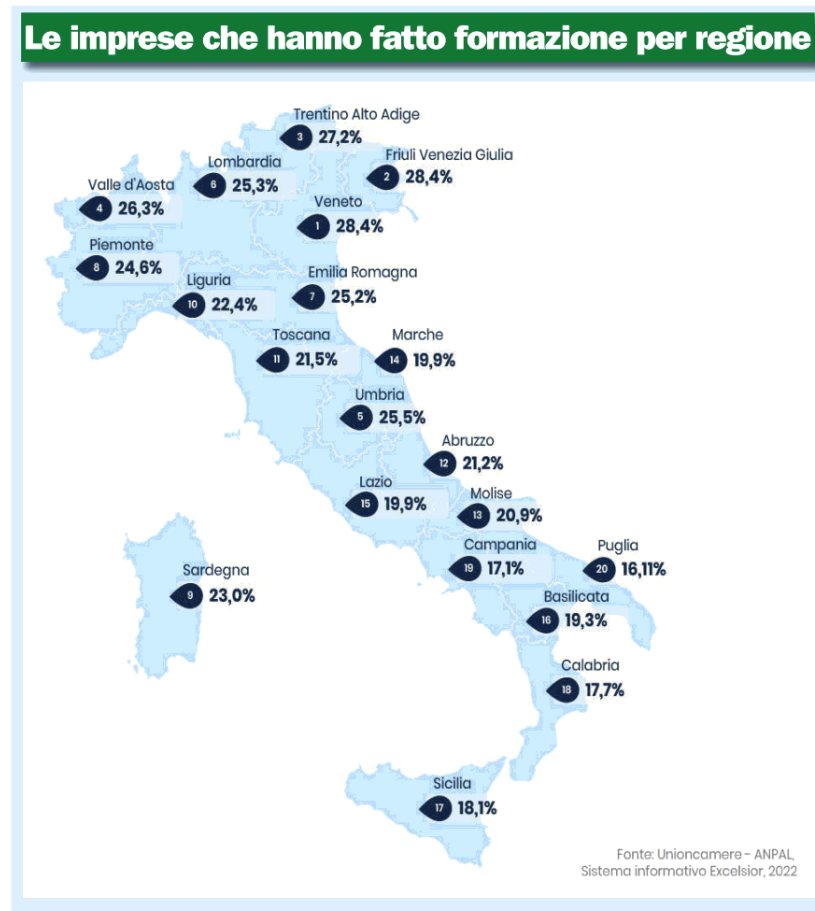
La formazione è roba da giovani

La partecipazione delle persone tra 45 e 64 anni all'8,7%

Pagina a cura
di ANTONIO LONGO

La partecipazione ad attività formative non formali si attesta al 39,3% della popolazione adulta italiana, un valore inversamente proporzionale alla classe d'età, infatti il 17,1% è composto da individui tra i 25-34 anni, il 9,8% copre la fascia d'età dai 35 ai 44, l'8,7% dai 45 ai 64 anni. Numeri che relegano l'Italia al diciottesimo posto in Europa, davanti a Repubblica Ceca, Lituania, Ungheria, Polonia e Romania e che appaiono ancora piuttosto lontani dagli standard prefissati per la partecipazione all'Adult learning dalla Commissione Europea, ossia il 47% entro il 2025 e il 60% entro il 2030. A rilevarlo sono i dati contenuti nel report "Formazione e lavoro: la situazione in Italia" di **Enzima12**, startup operante nei settori dei servizi per la formazione e il lavoro, secondo cui le regioni in cui si fa più formazione sono Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige. A giudizio degli analisti, appare urgente compiere significativi passi in avanti grazie a un approccio sistemico che si avvalga del lavoro di più soggetti e metta al centro la formazione come priorità per affrontare, tra le altre criticità, quella relativa al mismatch tra domanda e offerta di lavoro. Peraltro, gli indici dei livelli di partecipazione formativa degli italiani sono peggiorati rispetto al 2021, considerato che la popolazione compresa tra 25 e 64 anni che ha partecipato ad attività di istruzione e formazione è stata pari al 9,6% (-0,3% rispetto all'anno precedente). Una quota che si allontana dal corrispondente valore medio europeo dell'11,9%. Come si legge nel report, le cause di tale trend sono principalmente riconducibili ai limitati investimenti pubblici e privati in formazione e alle difficoltà di inclusione dei target vulnerabili, quali sono i Neet (ossia i giovani che non studiano, non si formano, non lavorano), gli over 50 e i percettori di sostegni. La crescita, inoltre, è rallentata anche dal basso livello di istruzione della popolazione, con 4 italiani su 10 in età adulta che si ritrovano senza diploma e soltanto meno del 27% che è in possesso di un titolo d'istruzione terziaria.

Il titolo di studio influisce. Come sottolineato nel rapporto, la formazione svolge un ruolo essenziale per la crescita del sistema paese, investire in formazione e conoscenza significa accrescere il sistema produttivo ed economico, incrementando il Pil e valorizzando l'asset più importante costituito dal capitale umano. Il com-



pletamento del ciclo di studi, infatti, non rappresenta la fine di un percorso di apprendimento in quanto gli individui sono chiamati costantemente ad aggiornare il loro portfolio di competenze per far fronte ai cambiamenti economici, lavorativi e demografici attualmente in essere. Risulta, quindi, necessario investire nel lifelong learning per abilitare i lavoratori a rispondere ai bisogni del mercato. In Italia la modesta partecipazione ad attività formative non formali riguarda i corsi di formazione obbligatoria (26,9%), i corsi di formazione per la crescita personale (18,3%), i corsi professionali seguiti in modalità formazione a distanza (14,1%), attività che hanno finalità personali (12,2%). Peraltro, non solo l'età ma anche la scolarizzazione influisce sensibilmente sui livelli di partecipazione formativa che si riduce molto tra gli individui con bassi livelli di istruzione. Infatti, coloro che sono in possesso di un titolo di istruzione terziario e i diplomati sono coinvolti in attività formative, rispettivamente, nella misura del 23,4% e del 10,2%, i soggetti con al più la licenza media lo sono solo nel 2,5% dei

casi.

Al Nord-Est si fa più formazione. La propensione a realizzare interventi formativi cresce all'aumentare della dimensione aziendale, infatti le piccole e medie imprese spesso non hanno la capacità di offrire opportunità di formazione ai propri dipendenti. In base ai dati contenuti nel focus, l'11% degli adulti che lavorano in imprese con 10-49 dipendenti partecipano ad attività di istruzione e formazione non formale, percentuale che sale al 13% nelle imprese con 50-249 addetti e al 15% per quelle con più di 249 addetti. Tra le aziende che fanno più formazione spiccano le imprese attive nei settori delle public utilities (energia elettrica, gas, acqua, ambiente) con il 64,2%, seguite da costruzioni (57,4%), servizi per le imprese (55,7%), servizi alle persone (54,1%) industria manifatturiera (52,6%). In aumento anche le imprese che fanno formazione nell'ambito del turismo (39,1%). A livello di distribuzione geografica, le imprese che hanno realizzato più attività formative sono situate in prevalenza nelle regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia, entrambe con una quota pari al 28,4%,

seguono Trentino Alto Adige con il 27,2%, Valle D'Aosta (26,3%), Umbria (25,5%), Lombardia (25,3%), Emilia Romagna (25,2%), Piemonte (24,6%), Sardegna (23,0%), Liguria (22,4%). È ancora, la quota di addetti che, nel 2021, ha partecipato a corsi di formazione aziendale in Italia è stata pari al 43,4%, rimanendo sostanzialmente stabile rispetto agli anni precedenti (44,6% nel 2020, 44,1% nel 2019 e 43,2% nel 2018). Nel report, inoltre, si richiama uno studio condotto dal Centro Studi Tagliacarne secondo cui nel biennio 2022-2024 è diminuita la quota delle imprese che puntano a formare le proprie risorse umane rispetto al triennio pre-Covid (75,2% contro il 78,6% del 2017-2019).

Gli analisti sottolineano, inoltre, che il 30,7% delle imprese che stanno investendo in attività formative, nonostante le difficoltà, contano di superare già nel 2023 i livelli produttivi pre-pandemici. Tra le diverse tipologie di investimenti formativi programmati dalle imprese entro il 2024, quelle più gettonate sono finalizzate all'upskilling delle competenze tecnico-professionali del perso-

nale (96,9%). Seguono le attività di reskilling, cioè di formazione su nuove competenze tecnico-operative (81%), di intrapreneurship per aumentare la responsabilizzazione e la capacità di iniziativa, di innovazioni di processo e di prodotto (58,2%) e di formazione manageriale per lo sviluppo di nuovi modelli di business (47,1%). Il principale canale di finanziamento della formazione deriva dalle risorse interne delle aziende (78,2%). La netta prevalenza del canale interno incrementa le differenze e l'erogazione di formazione tra piccole-medie imprese e grandi imprese. Tali differenze dovrebbero essere colmate dall'azione dei fondi europei, dai bandi dei fondi interprofessionali e degli enti bilaterali, dai canali di finanziamento pubblici. Ma le risorse dei fondi vengono utilizzate maggiormente dalle imprese di grandi dimensioni, con oltre 50 dipendenti (circa il 50%), solo l'11,8% da quelle con meno di 10 dipendenti.

Competenze digitali cercasi. La diffusione sempre maggiore di innovazioni digitali sta ponendo le aziende davanti a nuove sfide. Per rimanere competitivi è necessario adeguare le competenze a quelle richieste dal mercato, in tal senso nei prossimi anni sarà indispensabile acquisire nuove skills in ambiti quali big data, cloud computing, intelligenza artificiale. Ad oggi, tuttavia, le aziende italiane hanno ancora un approccio moderato alla digitalizzazione, con il 40% delle imprese che, durante e dopo la pandemia, hanno colto l'opportunità di investire nel digitale contro il 46% della media UE, percentuale che piazza l'Italia al diciottesimo posto tra i paesi europei per digitalizzazione. Le stime contenute nel rapporto indicano che nel 2022 le aziende che non hanno investito nel digitale rappresentano il 30,4% del totale, percentuale ancora molto alta se si considera che tra il 2017 e il 2021 costituiva il 31,5%. Le imprese che hanno investito maggiormente nella transizione digitale appartengono al settore delle industrie chimiche e farmaceutiche (87,5%), seguono servizi finanziari e assicurativi (86%), istruzione e servizi formativi privati (84%), servizi informatici e delle telecomunicazioni (84%), servizi avanzati di supporto alle imprese (83%). In tale contesto, anche la percentuale degli specialisti digitali nella forza lavoro italiana è inferiore alla media europea e le prospettive per il futuro sono indebolite, come sottolineano gli esperti, dai modesti tassi di iscrizione e di conseguimento della laurea nel settore Ict.

— Riproduzione riservata —